

Lettura | Teorie

► Franco Cordelli

Partenze eroiche

Gaffi, pp. 398, euro 15,90

di Renzo Paris

Questo libro uscì nel 1980. Raccoglieva i saggi che Cordelli aveva pubblicato durante gli anni '70. Inizia con un saggio su James, che a tutti'oggi rimane uno dei suoi migliori, e prosegue raccontando gli scrittori inglesi, americani, francesi e non solo, che furono anche quelli che amò la sua generazione. In mezzo, "La battaglia di Castelporziano", vista come il dispiegamento della potenza dei nuovi poeti ma anche come loro affondamento. Si tratta di un libro teorico, dove un giovane romanziere aspira a dimostrare la sua intelligenza critica, scarnificando e cancellando i personaggi che pur timidamente si affacciano nella sua narrativa. Come tutta la nostra generazione Cordelli odiava la neoavanguardia ma, a differenza di molti, ne desiderò il giudizio più di quello di Moravia. La frase di James «L'arte crea la vita» è, a ben vedere, ancora oggi il suo tema ossessivo. No, non si tratta di fare della propria vita un'opera d'arte, ma creare interesse alla vita attraverso il romanzo, che non può essere diario, come dice molto bene il giovane critico Andrea Caterini chiamato alla postfazione del libro, soprattutto non può essere mai indagine sul proprio privato. Polemizza contro il kitsch sdoganato proprio dalla neoavanguardia, contro la creatività diffusa, contro il privato delle femministe, tenendosi fermo alle idee pur sempre del metaromanzo otto-novecentesco, con qualche variante. Ecco forse la sua definizione di romanzo più calzante: «il romanzo come artificio strutturato su un vuoto d'esperienza». Più che la neoavanguardia, c'è in questo Cordelli molto del *nouveau roman*, e comunque non certo quello della scrittura "bianca". Aprendosi gli anni '80 a tutt'altra atmosfera, sia pure già un poco respirata nel decennio precedente, Cordelli è come un soldato giapponese che ancora combatte quando la guerra è finita. La sua è una disperata vitalità del pensiero critico. Il presente dei nostri narratori non poteva essere più sguarnito di teoria, fino alla miseria ignorante. E non sarebbe male se leggessero questo lucido libro, tutto novecentesco.



► Gianluca Falanga

Il ministero della paranoja. Storia della Stasi

Carocci, pp. 319, euro 22,00

di Paola Quadrelli

Il successo di un film quale *Le vite degli altri* ha intensificato l'interesse del grande pubblico per le attività del Ministero per la sicurezza di Stato della DDR, meglio noto come *Stasi*. Grande scalpore avevano suscitato già, del resto, all'inizio degli anni Novanta le rivelazioni emerse dagli archivi della Stasi che testimoniavano l'altissimo numero di collaboratori da essa reclutati, il grado di capillare penetrazione nella vita privata dei cittadini e la perfidia degli strumenti adottati per conquistare potenziali delatori e screditare e isolare persone ritenute ostili. L'ampia e documentata esposizione di Gianluca Falanga ricostruisce la storia delle attività del Ministero a partire dall'ultimo atto, ovvero

l'assalto dei manifestanti alla sede centrale della Stasi a Berlino Est il 15 gennaio 1990. L'evento, preceduto da episodi analoghi in altre città della DDR, rappresenta, infatti, la resa dei conti dei cittadini della Germania Est nei confronti di un'istituzione che si definiva come "Scudo e spada del Partito" e che più di ogni altra incarnava il sistema repressivo e coercitivo imposto dalla dittatura socialista. Falanga ricostruisce la genesi del Ministero, creato nel



1950 sul modello della *eka* sovietica, e ne illustra puntigliosamente intenti, attività, pianta organica, struttura ed evoluzione nei decenni successivi, con un'ampia messe di dati e citazioni dalla consistente bibliografia in materia esistente in lingua tedesca. Ampio risalto è dato al "salto di qualità" operato dal Ministero nella seconda metà degli anni '70, quando il riconoscimento internazionale della DDR comportò il moltiplicarsi dei contatti con l'Ovest e la necessità, dunque, di un maggiore controllo sugli scambi e i contatti dei cittadini con amici, turisti, giornalisti provenienti dall'Occidente capitalista.

Il volume, pur essendo evidentemente il frutto di una ricerca seria e appassionata, è tuttavia pregiudicato dallo stile con cui esso è scritto e riconferma come le case editrici rinuncino troppo spesso e colpevolmente a un lavoro di *editing*. Una sintassi contorta, un lessico sciatto e talora approssimativo, ripetizioni e ridondanze e, soprattutto, l'utilizzo costante di frasi fatte e il ricorso a frusti stilemi tratti dal più logoro linguaggio giornalistico rendono la lettura del libro decisamente poco godibile.